

COMUNITÀ

L'editoriale

La guerra civile dei redditi



SEGUE DALLA PRIMA

Perché una guerra c'è stata, lo dicono i numeri elencati venerdì dal centro studi di Confindustria: i danni subiti in questi anni di crisi sono paragonabili a quelli di una devastazione a suon di bombe e cannoni. In soli sei anni sono raddoppiati i poveri e i senza lavoro: 4,8 milioni i primi, 7,3 i secondi; abbiamo perso 1,8 milioni di posti di lavoro, bruciato il 9,1% del Pil. In media, ogni anno, le famiglie hanno tagliato 5.037 euro di consumi (esatto: 5.037 euro). La produzione industriale è crollata di un quarto e, come la macchina del tempo, ha riportato il Paese al 1986.

La fotografia di Confindustria non è un fotomontaggio, è drammaticamente vera come drammatiche e vere sono le immagini in bianco e nero di Milano, Firenze, Roma. Cassino tra il '43 e il '44: cumuli di macerie e persone disperate; tolte prime, che per fortuna oggi non ci sono, le seconde crescono di giorno in giorno, come ci ricorda ogni tre mesi l'Istat.

La lettura di Confindustria è però incompleta. A gettare il Paese in questo stato di devastazione nazionale e disperazione sociale, non è stata soltanto la grande crisi del 2007: a provocare tutto questo è anche la grande miopia con cui abbiamo gestito gli ultimi cinquant'anni. Nessuno al mondo ha avuto una regressione economica come la nostra. Nei ruggenti Sessanta il Pil cresceva al ritmo del 5,2% l'anno, una manna. Negli anni Settanta era calato al 3,8 ma ancora un miraggio rispetto a oggi. Dieci anni dopo eravamo al 2,4 ma nella Milano da bere e nella Roma da mangiare non ci faceva caso nessuno, come negli anni Novanta quando si arrivò col fiatone a un faticoso 1,6%. E oggi che il termometro segna 1,8 sotto lo zero ce la prendiamo con la guerra, come Petrolini?

È da mezzo secolo che i conti ci dicono, anzi urlano che qualcosa non torna, che dobbiamo rimboccarci le maniche e spremere le meningi prima che sia troppo tardi. Adesso che tardi è davvero, diciamo che è tutta colpa della crisi, della finanza ladrona, della globalizzazione. Delle cavallette, come diceva Belushi.

Si, la crisi è la crisi. Ma se davvero vogliamo uscire da questa palude non basta più chiederci perché ci siamo finiti dentro: dobbiamo anche capire perché siamo andati più a fondo di molti altri.

Le ragioni, lo sappiamo, sono tante e sono troppe. Ma ce ne è una che spiega perché continuiamo a stare fermi mentre parecchi - Nord

Europa, Asia, Brasile, India - camminano, anzi corrono. Si chiama società della conoscenza ed è un pianeta, per noi lontano, dove il sapere ha preso il posto occupato fino al secolo scorso da materie prime e capitali. Come ricorda Nicola Cacace nel suo *Equità e sviluppo* (Franco Angeli) «una videochiamata tra Roma e New York costa oggi meno di una telefonata a Frosinone e per trasportare un carico di frigoriferi o televisori un imprenditore paga venti volte meno rispetto a vent'anni fa. È la morte della distanza, perché grazie alla tecnologia la velocità di spostamento di molecole e bit, di merci e informazioni, è letteralmente esplosa mentre il suo costo è crollato».

Mentre gli altri investivano in ricerca e innovazione, noi siamo rimasti a guardare il Pil che affondava. Chi ha puntato sulla società della conoscenza ha creato nuovi servizi, nuove economie, nuovi lavori. E nuovi consumi. Noi abbiamo preso gli ultimi, i consumi, lasciando servizi, economie e lavori agli altri.

Ma anche sui consumi c'è da aprire una inquietante parentesi. Nel ventesimo secolo il lavoro e lo Stato sociale erano gli assi di stabilità della vita individuale e collettiva. Dagli anni Ottanta questa certezza economica, se non esistenziale, è evaporata: il lavoro è diventato sempre meno garantito e il welfare sempre più ridotto. Il rischio d'impresa, prima a carico degli imprenditori e del capitale, è stato trasferito sul lavoro e sui lavoratori: si assumono impiegati flessibili e precari per tenerli o licenziarli a

seconda delle esigenze del giorno per giorno. Questo spostamento del rischio, dal capitale al lavoro, si è però rivelato un boomerang: perché ha creato un pericoloso aumento delle disuguaglianze e generato una società anomala dove un terzo della popolazione si arricchisce sempre più, mentre gli altri due terzi si impoveriscono. E tutto questo, a sua volta, ha prodotto e continua a produrre una crisi della domanda e quindi del Pil. Si guadagna sempre meno a volte nulla, e si compra sempre meno e spesso nulla. Meno soldi, meno consumi. Un bel risultato, non c'è che dire.

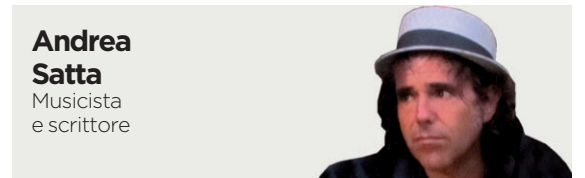
Si può uscire da questo incubo? Forse sì, ma per farlo è indispensabile riconoscere, con estrema franchezza, le ragioni del disastro. Ad esempio ammettendo che tagliare la ricerca è stato un atto di masochismo, non di risparmio. E che senza una coraggiosa politica di redistribuzione dei redditi non ci sarà mai una ripartenza dei consumi. Perché quella che sta rovinando il Paese oggi non è più, non solo, la grande guerra del 2007, ma una devastante guerra civile tra chi ha sempre di più e chi sempre di meno e che ha consegnato a soli quattro milioni di persone il 34% del reddito nazionale. È questo, al momento, il conflitto più grave, quello che rischia di ritardare se non vanificare qualunque azione di rilancio e di ripresa. Continuare a dare la colpa alla guerra, alla finanza senza regole e senza cuore che ci ha ridotti in queste condizioni, è il modo migliore per proseguire la folle corsa verso il burrone. @lucalandò

Maramotti



Dio è morto

La minestra di papà Libero nella Valle del Gesso



C'ERA UNA VOLTA E C'È ANCORA OGGI, IN ROMAGNA, LA VALLE DEL GESSO. È una faglia bianca e parallela al crinale dell'Appennino che separa dalla Toscana. Incrocia il Santerno, il Sillaro e il Senio, non lontano da Marradi, il paese del poeta. La Valle del Gesso è molto fredda d'inverno e in quei tempi nevicava tanto e molto spesso. Questa è la storia di un papà che lavorava nelle cave di gesso, e, quando era mattino, ma ancora buio ci si dirigeva con passo spedito, mani in tasca e bavero alzato. Una volta, arrivato lì, si copriva totalmente, la bocca e pure gli occhi copriva bene e non solo per il freddo pungente, il gesso, lo sapete, brucia molto. Così bardato, papà Libero era irricoscibile perfino a se stesso. Il lavoro era pesante e cominciava così presto che l'ora della colazione, per lui e per gli altri lavoratori, era quella del pranzo. Papà Libero aveva due bambini, Ivan e Igor.

Ogni mattina Ivan e Igor andavano a scuola e la strada passava proprio vicino alla cava del gesso. Per raggiungere la cava era necessario però fare una piccola deviazione. Tra andare a tornare una mezz'oretta di buon passo, il buon passo di un bambino di sei anni.

A turno Ivan e Igor portavano al papà una gamella con la minestra calda. L'aspettava come la cosa più necessaria quella minestra, papà Libero. Nel gelo della valle mangiare una bella minestra con patate e cavolo nero era proprio quello che ci voleva. Tutte le mattine o Ivan o Igor andavano dunque fino a quel cancello, un baccetto fra le sbarre al papà che con tutte due le mani prendeva la gamella, una carezza in risposta e un tuffo sulla colazione-pranzo. Saltellando, qualcuno tornava veloce verso scuola con i pugni stretti per non perdere calore. Un giorno, che era vigilia di Natale, anzi era il 23, il giorno prima, Ivan e Igor andarono insieme alla cava a portare la gamella al loro papà. Tutto andò come al solito: arrivarono, infilarono la gamella fra le sbarre, due mani la presero e con un po' di impegno, una restituì due carezze, a Ivan, a Igor: «Ora andate a scuola» aggiunse allontanandosi... «Ma non c'è scuola, oggi, papà - risposero in coro Ivan e Igor - domani è Natale!» Non ci furono altre parole oltre il cancello, solo, con le braccia un saluto, largo e muto.

Mille anni dopo, stasera, sono davanti al fuoco, in una casa nella Valle del Santerno, in Romagna. Davanti a me raccontano, ormai adulti, Ivan e Igor, i bambini della gamella ed è quasi Natale. «Vedi, Andrea, solo da poco, e poco prima che nostro padre morisse, abbiamo saputo dai suoi racconti che quell'uomo bardato e coperto fino sulla bocca e dentro gli occhi, per noi irricoscibile, spesso, non era nostro padre, ma un suo amico affamato cui, lui, fingendo di non aver bisogno di mangiare, lasciava la minestra calda. Non ce ne accorgemmo mai, tranne forse e, per qualche istante, quel 23 dicembre, primo giorno di vacanza...».

Il commento

Pd, diamo voce a una nuova sinistra



PIETRO FOLENA
Laboratorio della Sinistra/Constituente delle Idee

CIAM. LA PRIMA NON ERA BUONA. IL CONFUSO «STOP AND GO» DI MATTEO RENZI E DEI RAGAZZI DEL SUO STAFF SULL'ARTICOLO 18 E SUL LAVORO NON FA PRESAGIRE NULLA DI BUONO. Ora Renzi frena gli ardori del suo staff, che forse non ha ancora capito quale responsabilità ha di fronte a milioni di persone, sentendo il rischio di perdere una dura musata. Rimane il fatto che, ad una settimana dall'elezione del nuovo segretario, il Partito democratico sembra aver sposato, nel suo gruppo dirigente, l'ideologia su cui liberali e liberisti, di diversa gradazione, avevano martellato in questi anni. Peccato che Renzi non avesse chiesto il plebiscito su questa linea. Forse i risultati sarebbero stati diversi.

Il lavoro non c'è per i giovani, si dice, a causa delle garanzie eccessive di chi ha lavoro. Una bugia colossale. Recenti studi dicono che le aziende che

assumono più giovani sono anche quelle che sanno valorizzare le esperienze, le conoscenze e la saggezza dei lavoratori più anziani. In Italia, invece, grazie alla legge Fornero, si è allontanata l'età pensionabile per milioni di lavoratori, anche quelli che hanno cominciato presto a lavorare e che fanno lavori pesanti e stressanti; si sono lasciati in mezzo alla strada lavoratori messi in mobilità in attesa della pensione, ed ora esodati. In Italia i lavoratori lavorano più ore dei loro colleghi dei grandi Paesi europei, e alle aziende conviene fare gli straordinari piuttosto che far entrare nuovi giovani.

Da una moderna forza di sinistra ci aspetterebbe un discorso sulle pensioni simile a quello che la SPD ha imposto in questi giorni ad Angela Merkel: abbassare l'età pensionabile, e far entrare i giovani. E una strategia di redistribuzione del lavoro, poiché non basterà da sola una ripresa della crescita - che comunque sarà limitata - a creare lavoro. Le esperienze di molti contratti di solidarietà vanno già in questa direzione.

Al contrario rullano i tamburi dell'offensiva finale contro la Cgil. Ricordo nel 2001-2002, propositi analoghi da parte del centro-destra. Un esponente dello staff di Renzi annuncia la necessità di primarie per la Cgil. È una idea singolare quella di far votare i forconi, oppure Marchionne, per eleggere i rappresentanti sindacali della Cgil! La legge sulla rappresentanza

è un'altra cosa, e sinceramente fatico a capire gli applausi di Maurizio Landini a Renzi, se ha queste idee. Addirittura da parte di Nichi Vendola e di alcuni esponenti di Sel si tessono le lodi del nuovo segretario del Partito democratico.

È bene mettere le cose in chiaro, senza mezze parole. Se l'intento è quello annunciato in questi *stop and go*, annunci e smentite (tecnica tipica del ventennio passato), è necessario che si sappia che su questa linea non passeranno, anzitutto nel Partito democratico. Sull'articolo 18 e su altri argomenti sociali facciamo votare davvero gli iscritti al partito, perché scelgano la linea.

È quindi giunto il momento, finito il Congresso, di dare voce a una vera e nuova sinistra nel Pd. Di superare le divisioni correntizie e i gruppi di potere che hanno prima impedito un'unica candidatura alternativa a Renzi, e poi hanno appesantito quella di Gianni Cuperlo. Penso a una Costituente della sinistra, che rifletta e proponga nuove idee per il tempo presente, e che apra un confronto con Renzi, per sfidarlo sul «verso» dell'innovazione: dove si deve andare, per fare che cosa.

Perché non chiamare presto a un confronto stringente tutte quelle e tutti quelli che hanno maturato un pensiero critico sulla crisi e sulla necessità di contrastare la finanziarizzazione dell'economia e del mondo, che svalorizza e svuota il lavoro?

L'analisi

I parchi e la polemica sulle pagine de l'Unità



RENZO MOSCHINI
Presidente Gruppo di San Rossore

UN ARTICOLO DI VITTORIO EMILIANI SU L'UNITÀ DEDICATO ALLA SITUAZIONE SEMPRE PIÙ PRECARIA E CRITICA DEI NOSTRI PARCHI E AREE PROTETTE HA SUSCITATO ALCUNE IMMEDIATE REPLICHE prima del presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza e poi dei due ex senatori del Pd Roberto Della Seta e Francesco Ferrante che avevano sostenuto a spada tratta il pessimo testo di legge di «riforma» (!) della legge Quadro del 1991 approvato all'ultimo tuffo dal Senato in via di scioglimento che suscitò già allora vivaci critiche di molte associazioni ambientaliste e non.

Tra i punti più controversi che Emiliani richiama vi è quello riguardante l'inserimento nei consigli direttivi dei parchi nazionali (che poi non potrebbe non riguardare anche quelli regionali) di un

rappresentante delle associazioni agricole in quanto l'agricoltura ha un ruolo importante in molti parchi. Difficile negare che è più che legittima la riserva di Emiliani nei confronti di questo inserimento in un organo preposto ad una gestione non di categoria ma di carattere generale di tutela ambientale a cui fanno riferimento agli articoli 9 e 32 della Costituzione nonché agli accordi internazionali i soli richiamati dalle legge quadro quando si definiscono le finalità del parco. I due ex senatori rispondono seccati ad Emiliani che giustamente si era chiesto perché non dovrebbero con uguale titolo essere inseriti altri rappresentanti di categoria, ad esempio, dei pescatori, del turismo e così perché loro manco ci pensano.

Male, perché è evidente che nessuno rinuncerebbe a rivendicare il ruolo riconosciuto agli agricoltori. Insomma la toppa è peggio del buco e conferma che la legge in discussione al Senato non può e non deve essere varata in quel testo a cui se ne sono aggiunti altri due che poco cambiano di quello di base. E visto che il confronto avviene su *l'Unità* sarebbe bene che anche il Pd e non soltanto al Senato rivedesse le sue posizioni non assumendosi la responsabilità di «rottamare» una buona legge specie in un momento come questo.